

Isotta Piazza

Gian Carlo Ferretti
Un'eredità raccolta e una mancata

Il 9 dicembre 2022 è venuto a mancare Gian Carlo Ferretti, fine critico letterario e storico dell'editoria italiana tra i più noti e i più prolifici. L'ultimo contributo che ha scritto credo sia stato la *Premessa* alla raccolta di saggi di Alberto Cadioli (*Dentro e fuori il testo. Dall'editoria alla filologia*) che Virna Brigatti ed io gli avevamo chiesto, solo pochi mesi prima.¹ In quell'occasione era stato, come di consueto, meticoloso nella comprensione del suo 'mandato' (aveva voluto sapere esattamente di cosa si trattasse, quale dovesse essere il taglio del suo contributo e quanto potesse essere lungo) e puntualissimo nella consegna, ma anche molto generoso nel ritratto dell'amico e collega, ritratto che aveva concluso con queste parole: «E contento e orgoglioso sono altresì, nel rendermi conto che Alberto Cadioli è complessivamente più bravo di me».² Non penso che Ferretti si sottovalutasse, bensì che in quella concessione, oltre all'affetto e ad una sincera stima, egli abbia manifestato la consapevolezza di essere stato e di essere rimasto, nonostante le innumerevoli pubblicazioni scientifiche, un outsider dell'accademia italiana.

Se mi sono dilungata in questo aneddoto è perché l'occasione, qui concessami, di tracciare un ricordo dell'attività critica di Gian Carlo Ferretti, temo si trasformerà in una requisitoria sul senso dell'essere oggi intellettuali, e sul valore di un'eredità di studi che forse, proprio in ragione dell'irregolarità del *curriculum* professionale di Ferretti, rischia di essere prematuramente trascurata.

Ferretti, un curriculum in tre tappe (e due diramazioni)

Prima tappa. Nato a Pisa nel 1930, Ferretti si laureò nel 1952 nell'ateneo cittadino, discutendo una tesi su Vincenzo Monti di cui fu relatore Luigi Russo. Nel memoriale *Una vita ben consumata. Memorie pubbliche e private di un ex comunista* (Aragno, 2001), Ferretti riconosce a Russo («storicista inquieto») «l'assunzione e lo sviluppo di una metodologia tesa a ricostruire la storia unitaria del mondo morale, ideale, poetico di uno scrittore; a storicizzare ogni elemento della sua esperienza (dichiarazioni di poetica, dati biografici, opere minori, epistolari, eccetera); a

¹ Gian Carlo Ferretti, *Un sodalizio. Premessa*, in Alberto Cadioli, *Dentro e fuori il testo. Dall'editoria alla filologia*, a cura di Virna Brigatti e Isotta Piazza, Milano, Ledizioni, 2022, pp. 7-9.

² Ivi, p. 9.

recuperare in una critica integrale poesia e non poesia, purezze e impurità di un testo; a considerare personalità letteraria e personalità civile come aspetti di una stessa personalità che si illuminavano a vicenda, nel quadro di una storia della civiltà».³ Nonostante l'ammirazione reciproca tra allievo e maestro, quando Russo gli propose di tentare la carriera accademica, Ferretti declinò l'invito («facendolo infuriare»⁴), allettato da una professione più interessante e dinamica quale gli parve allora quella del giornalista. Trasferitosi a Milano, per lavorare prima alla rivista mensile *Il calendario del popolo* e poi al quotidiano l'*Unità* (di cui, a partire dal 1958, fu responsabile della terza pagina), si trovò immerso in una città «quasi leggendaria»,⁵ culturalmente molto vivace, sede non solo delle più importanti testate giornalistiche e case editrici, ma anche luogo elettivo di una miriade di intellettuali. Questi anni di giornalismo culturale portarono Ferretti ad avvicinarsi ad alcuni temi e problemi che poi sarebbero rimasti centrali nella sua riflessione come nel caso del «discorso specifico e continuativo sui problemi generali dell'editoria, attraverso servizi, inchieste»,⁶ alcuni dei quali rimasti celebri come quella condotta su *Rinascita*, nel 1967-1968, sul destinatario del lavoro creativo (*Per chi si scrive un romanzo? Per chi si scrive una poesia?*), che coinvolse una nutrita platea di scrittori.⁷ Attraverso la sua attività di giornalista culturale, Ferretti strinse amicizie e relazioni con intellettuali e scrittori di primissimo piano, come Pier Paolo Pasolini e Italo Calvino, con i quali rimase in contatto per tutta la loro vita: per Pier Paolo Pasolini nutrì una particolare stima letteraria, protrattasi nel tempo, che ha dato vita a innumerevoli contributi, tra cui un lungo e articolato saggio incluso nel suo primo libro a stampa, *Letteratura e ideologia. Bassani Cassola Pasolini* (Roma, Editori Riuniti, 1964), poi la monografia interamente dedicatagli nel 1976, *Pasolini. L'universo orrendo* (Roma, Editori Riuniti), *L'ultima intervista di Pasolini*, con Furio Colombo (Roma, Avagliano, 2005), sino al libro pubblicato nel 2022, *Pasolini personaggio. Un grande autore tra scandalo, persecuzione e successo* (Novara, Interlinea). Anche a Calvino Ferretti ha riservato importanti studi (*Le capre di Bikini. Calvino giornalista e saggista (1945-1985)*, Roma, Editori Riuniti, 1989 e *Le avventure del lettore. Calvino, Ludmilla e gli altri*, Lecce, Manni, 1997), ma di quella relazione colpisce oggi soprattutto il confronto culturale continuativo e paritetico (documentato dai numerosi scambi epistolari) che essi intrattennero per più di vent'anni, dalla fine dagli anni Cinquanta sino agli anni Ottanta. A caratterizzare questa prima stagione di studi è il coraggio di spingersi «al di là di quegli autori (da Moravia a Vittorini a Pavese) che per diverse ragioni hanno

³ Gian Carlo Ferretti, *Una vita ben consumata. Memorie pubbliche e private di un ex comunista*, Torino, Aragno, 2001, p. 31.

⁴ Ivi, p. 39.

⁵ Ivi, p. 49.

⁶ Gian Carlo Ferretti, *Racconto di una vocazione*, in *Il marchio dell'editore. Libri e carte, incontri e casi letterari*, Novara, Interlinea, 2019, pp. 9-45, la citazione alle pp. 12-13.

⁷ Altrettanto significative furono l'inchiesta condotta, nell'ottobre del 1962 e apparsa su l'*Unità*, sul boom del libro, quella del gennaio 1964 sull'avvenire del libro e quella del 1966 sul libro economico.

dominato e dominano le bibliografie di questi anni [...], e che sono ormai collocabili in una prospettiva storico-critica abbastanza precisa».⁸ Ferretti, invece, preferì occuparsi degli scrittori coevi in via di affermazione, ovvero di quelli già sottoposti alla sua indagine letterario-giornalistica, divenuti nelle monografie oggetto di riflessioni molto più articolate, capaci di coniugare il tratto della militanza (già caratterizzante gli articoli) e quello del rigore metodologico. Punto d'approdo di questa prima stagione è il libro *La letteratura del rifiuto* (Milano, Mursia, 1968, poi riproposto, nel 1981 in una seconda edizione accresciuta con il sottotitolo *e altri scritti sulla crisi e trasformazione dei ruoli intellettuali*), in cui Ferretti traccia una vasta mappa letteraria di narratori e poeti (da Pavese a Vittorini, Sereni, Roversi, Giudici, Raboni) indagati (oltre che nella loro poetica) nella relazione che essi intrattennero con l'industria culturale. Anche Calvino rimase colpito da questo saggio, e gli volle dedicare una lunga lettera di commento: «Ho letto le parti riguardanti Pasolini, che resta sempre il tuo cavallo di battaglia, perché certo in lui il confronto tra l'ideologia esplicita e quella implicita dà più risultati»,⁹ ma anche il quadro generale tracciato da Ferretti sembra convincere l'autore: «la [...] storia forse per la prima volta in questo tuo libro è impostata con delle categorie (storico-politiche oltreché letterarie) che spiegano cos'è successo».¹⁰

Seconda tappa. Nel 1968 Ferretti lasciò l'impegno giornalistico presso l'*Unità*¹¹ e dopo una parentesi come redattore per la rivista *Tempo medico*, entrò nella casa editrice Editori Riuniti, dove nel 1976 gli fu offerto di inaugurare e dirigere una nuova sede milanese (a fianco della storica sede romana). La possibilità di guardare dall'interno dell'officina editoriale quei meccanismi che lo avevano sempre interessato, rinvigorì la specificità anche del suo lavoro di studioso. Proprio in questi anni, infatti, Ferretti pubblicò due tra i suoi più importanti lavori critici: *Il mercato delle lettere. Industria culturale e lavoro critico in Italia* (Torino, Einaudi, 1979, poi nuova edizione Milano, il Saggiatore, 1994, con il sottotitolo *Editoria, informazione e critica libraria in Italia dagli anni cinquanta agli anni ottanta*), e *Il best seller all'italiana. Fortune e formule del romanzo "di qualità"* (Bari-Roma, Laterza, 1983, 1994² e riproposto più recentemente da Milano, Ledizioni, 2019). Il nucleo fondativo di questa stagione di studi va individuato nella necessità, già chiaramente avvertita da Ferretti nel contesto degli anni settanta e dei primi anni ottanta, di «mettere concretamente in discussione la equivoca separatezza di fondo (l'“indipendenza” o “autonomia” illusoria o presunta) che caratterizza il rapporto tra l'editoria borghese e

⁸ Gian Carlo Ferretti, *Nota introduttiva*, in *Letteratura e ideologia. Bassani Cassola Pasolini*, Roma, Editori Riuniti, 1964, p. 9.

⁹ Lettera di Italo Calvino a Gian Carlo Ferretti, Parigi 3 febbraio 69, in *Calvino. Lettere 1940-1985*, a cura di Luca Baranelli, Milano, Mondadori, 2000, pp. 1027-1029, la citazione a p. 1029.

¹⁰ Ivi, p. 1027.

¹¹ «Un redattore dell'*Unità* aveva nel suo lavoro quotidiano più margini di iniziativa e di discussione di quanti ne avesse un redattore del *Corriere della Sera*. Ma non mancavano certamente i condizionamenti e le censure [...], che mi portarono nel 1968 ad abbandonare il giornale» (G.C. Ferretti, *Racconto di una vocazione*, in *Il marchio dell'editore* cit., p. 15).

la critica e intellettualità nel suo complesso».¹² Viceversa, secondo Ferretti, industria editoriale, critica letteraria e organizzazione del lavoro intellettuale sono tutti direttamente connessi con i processi di produzione e distribuzione culturale, e interconnessi tra loro in un rapporto di trasformazione reciproca che non può essere negato quanto, piuttosto, indagato. Questa prima e seconda fase, dunque, hanno molto in comune: in entrambe Ferretti si propose ad un pubblico di addetti ai lavori, ma anche ad un pubblico più vasto e generalista, attraverso affondi militanti e a tratti polemici che, non a caso, sollevarono dibattiti e questioni rimaste sino a quel momento nell'ombra. Eppure nell'intento comune ad entrambe le stagioni di legare (rivisitando lo storicismo di Russo) indissolubilmente letteratura e società, possiamo riconoscere anche una svolta nel fatto che il confronto prioritario della prima stagione è rappresentato da letteratura e ideologia (ma anche più concretamente letteratura e politica), mentre nella seconda stagione la letteratura viene indagata a partire dal suo rapporto ambivalente, contraddittorio ma ormai ineludibile, con l'industria culturale. *Terza tappa.* Chiusa la stagione giornalistica e quella editoriale, nel 1987 Ferretti entrò, dalla porta principale, nell'accademia italiana, assumendo il ruolo di professore ordinario di Letteratura italiana moderna e contemporanea alla Facoltà di Magistero della Sapienza di Roma (poi passata all'Università degli Studi Roma Tre). Questo ingresso non fu repentino, bensì preparato da Ferretti attraverso il conseguimento, nel 1971, dell'abilitazione alla libera docenza cui era seguita una proficua collaborazione con la cattedra di Letteratura italiana moderna e contemporanea di Sergio Antonielli, presso l'Università degli Studi di Milano. Memorabile, degli anni milanesi, rimase un seminario su Pier Paolo Pasolini in cui fu invitato lo stesso scrittore, a riprova del fatto che l'ingresso in accademia non mitigò lo spirito militante né modificò l'orientamento dei suoi studi. Dopo il pensionamento, accettò l'invito dell'Università di Parma a proseguire l'attività di didattica universitaria, con contratti d'insegnamento di Letteratura italiana contemporanea e sistema editoriale (2004-2009) cui seguì una collaborazione con il Laboratorio di editoria dell'Università Cattolica di Milano, diretto da Roberto Cicala.

In questi anni di studio e docenza, Ferretti pubblicò una molteplicità di studi che potremmo (a posteriori) dividere in tre direttive prioritarie: da una parte possiamo annoverare i saggi dedicati ad autori italiani, tra cui ricordiamo, ad esempio: *Ritratto di Gadda* (Roma, Laterza, 1987), *L'infelicità della ragione nella vita e nell'opera di Vitaliano Brancati* (Milano, Guerini e associati, 1998), *La morte irridente. Ritratto critico di Luciano Bianciardi uomo giornalista traduttore scrittore* (Lecce, Manni, 2000), *Volponi personaggio di romanzo. Con tre testi inediti*, con Emanuele Zinato (Lecce, Manni, 2009). All'inizio degli anni Novanta, Ferretti inoltre cominciò a tratteggiare il lavoro critico-editoriale di alcuni tra i più importanti letterati editori della scena nazionale. Benché questa fortunata espressione sia debitrice del saggio di Alberto Cadioli, pubblicato nel 1995 (intitolato, appunto, *Letterati editori*), la prima

¹² G.C. Ferretti, *Il mercato delle lettere* cit., p. 13 (la citazione è tratta dalla 1ª edizione).

monografia in tal senso è quella di Ferretti, *L'editore Vittorini* (Torino, Einaudi, 1992), cui ne sarebbero seguite numerose altre dopo: *Poeta e di poeti funzionario. Il lavoro editoriale di Vittorio Sereni* (Milano, Il saggiautore-Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1999), *Giorgio Bassani editore letterato*, con Stefano Guerriero (Lecce, Manni, 2001). *Storia di un editor. Niccolò Gallo* (Milano, Il Saggiautore-Fondazione Mondadori, 2015), *L'editore Cesare Pavese* (Torino, Einaudi, 2017). Direttamente imparentato con questo filone di studi vi sono le monografie dedicate alla ricostruzione di tasselli di storia editoriale italiana come, ad esempio, *La lunga corsa del Gattopardo. Storia di un grande romanzo dal rifiuto al successo*, (Torino, Nino Aragno, 2008), *Siamo spiacenti. Controstoria dell'editoria italiana attraverso i rifiuti dal 1925 a oggi* (Milano, Bruno Mondadori, 2012), *Storie di uomini e libri. L'editoria letteraria italiana attraverso le sue collane*, con Giulia Iannuzzi (Roma, Minimum fax, 2014), *Il marchio dell'editore. Libri e carte, incontri e casi letterari* (Novara, Interlinea, 2019), cui possiamo aggiungere due fondamentali ricostruzioni di ampio respiro come *Storia dell'editoria letteraria in Italia, 1945-2003* (Torino, Einaudi, 2004, 2007²), e *Storia dell'informazione letteraria in Italia dalla terza pagina a Internet, 1925-2009*, con Stefano Guerriero, (Milano, Feltrinelli, 2010). *Il libro che mancava*. Infine, vorrei porre l'attenzione sul volume *L'altra Italia del "Politecnico" di Vittorini. Attraverso la posta dei lettori*, pubblicato da Novara, Interlinea nel 2021, scritto da un Ferretti ultranovantenne e concepito con una lucidità e un acume esemplari. Nella vasta bibliografia dedicata a Vittorini e al Politecnico, Ferretti è riuscito infatti ad individuare e a colmare un vuoto critico, gramscianamente rappresentato dalla ricerca di chi fossero davvero i lettori di questa rivista e dall'analisi di come essa abbia concretamente inciso nella società italiana, attraverso un ricco e proficuo dialogo con il pubblico dei destinatari. *Il percorso abbandonato*. Da un articolo dedicato a Ferretti, recentemente pubblicato da Cadioli,¹³ vengo a sapere che Pier Paolo Pasolini, colpito dall'avvenenza del critico e amico, gli aveva proposto di lavorare come attore all'interno di un suo film, ma poi, vista la sua scarsa attitudine per la recitazione, aveva subito cambiato idea. Se fosse andata altrimenti, avremmo avuto l'ennesimo attore italiano, ma ci saremmo persi tanti libri fondamentali.

L'eredità intellettuale: un bilancio problematico e autocritico

Ragionando ora in termini generali sulla produzione critica di Ferretti potremmo individuare un primo fil rouge nella predilezione per autori solo apparentemente diversi tra loro, come Pasolini, Volponi, Roversi, Brancati, ma in realtà affini per la condivisione di una produzione letteraria «conflittuale, problematica, *impura*: una letteratura turbata, insofferente o armata nei confronti del mondo, e fondata sulla

¹³ Alberto Cadioli, *Gian Carlo Ferretti. Critico letterario e storico dell'editoria*, in «Charta», n. 181, aprile-maggio 2023, pp. 28-35.

capacità di vivere fino in fondo con lucida consapevolezza il rapporto con *l'altro da sé*, e le contraddizioni e crisi che ne derivano». ¹⁴ A questo primo nucleo autoriale occorre aggiungere anche Vittorini, Calvino e Sereni, tutti indagati da Ferretti ponendo una precipua attenzione «per il ruolo sociale e politico» da essi ricoperto, all'interno di una vasta e ricorrente analisi incentrata sul «rapporto tra scrittore e società, letteratura e mercato». ¹⁵

Accanto a questo nucleo, vi è poi la schiera di studi dedicati alla storia dell'editoria e ai suoi protagonisti, grazie ai quali Ferretti è diventato un punto di riferimento imprescindibile per questa disciplina, tant'è che numerose espressioni da lui coniate (come, ad esempio, “editori protagonisti” e “protagonisti nell'ombra”) sono entrate nel fraseggio storico-critico degli addetti ai lavori. Questa produzione è senza dubbio la parte d'eredità intellettuale che ha avuto più successo in termini di orientamento metodologico, al punto che oggi nessuno degli studiosi di storia dell'editoria letteraria italiana può prescindere dalla conoscenza (e influenza) di questi lavori. Anche *Il best seller all'italiana*, del 1984, è stato un libro molto fortunato e, tuttavia, questa pubblicazione (e forse l'intera stagione di studi cui appartiene) ha corso in passato il rischio di essere fraintesa così come corre oggi il rischio di essere prematuramente trascurata. Se l'espressione *best seller all'italiana* è rimasta in uso per stigmatizzare opere costruite a tavolino per intercettare un vasto pubblico, nell'accezione originaria, invero, Ferretti non si scaglia tanto contro l'ingresso della narrativa italiana nella moderna industria editoriale europea, quanto piuttosto sulla scelta *all'italiana* di occultare quell'ingresso attraverso il blasone della tradizione, puntando su formule già collaudate che si esauriscono velocemente e su autori che vengono marginalizzati dal pubblico, già a partire dai primi anni Ottanta, grazie al successo delle più spregiudicate politiche letterario-editoriali americane. La sua poliedrica analisi, fatta di autori e di opere, di editori italiani e di strategie editoriali, di critici più o meno funzionali al mercato, di dati di vendita, di movimenti letterari e stagioni della letteratura, non può essere dunque banalmente ricondotta sotto le insegne, oggi démodé, della sociologia della letteratura (come spesso accade), ma andrebbe letta e riproposta come un modello di militanza critica tanto più efficace e necessaria quanto più industrializzata appare oggi la nostra letteratura. Se, infatti, la declinazione storicista della prima stagione, alla luce del crollo delle ideologie politiche, potrebbe risultare scarsamente produttiva per indagare la *letteratura circostante*, il serrato confronto tra letteratura e industria culturale, alla base della seconda, dovrebbe rappresentare un modello ineludibile per gli studi dedicati alla contemporaneità.

Nel tentativo di stilare un bilancio sull'eredità intellettuale di Ferretti, non credo sia improduttivo chiederci perché i lavori chiaramente riconducibili entro la disciplina della storia dell'editoria (scritti per altro negli anni in cui Ferretti ebbe una cattedra universitaria) abbiano avuto tanto successo e visibilità, mentre la stagione critica

¹⁴ G.C. Ferretti, *Una vita ben consumata* cit., p. 32.

¹⁵ Ivi, p. 33.

precedente in cui Ferretti tentò la strada di una nuova forma di militanza (senza per altro essere più iscritto nel circuito del giornalismo culturale né, ancora, in quello accademico) rappresenti oggi la parte di eredità più difficile da accogliere.

Questo rischio da un lato, forse banalmente, mi induce a chiedermi quanta parte di un'eredità intellettuale possa sopravvivere, nella critica e nell'accademia italiana, al di là delle scuole, dei gruppi di lavoro, delle relazioni intellettuali istituzionalizzate. Gian Carlo Ferretti è stato anche professore universitario, ma, avendo egli sperimentato una pluralità di altri lavori intellettuali, temo possa pagare oggi il suo approdo tardivo e il fatto di non avere lasciato allievi arruolati in accademia, con una mancata valorizzazione della sua eredità. Oltre alle condizioni oggettive del suo percorso professionale, a rendere Ferretti un outsider ha indubbiamente collaborato anche il suo habitus mentale: commentando la direzione storico-editoriale intrapresa ad un certo punto della carriera e poi mai più abbandonata, Ferretti ne ha individuato il motivo nella particolare soddisfazione, ricavata in questo ambito, per il proprio «gusto della scoperta [...], da sempre esercitato in vario modo nell'insieme del mio lavoro», come se dismessi gli abiti professionali del giornalista egli non avesse però mai davvero abbandonato il gusto dell'inerpicarsi in un «fitto bosco pieno di sorprese, di sentieri appena tracciati o ancora da tracciare».¹⁶

Dall'altro lato, la situazione descritta mi sprona a ragionare sulla parzialità del nostro ruolo, sempre più accademico e meno militante o militante ma con meno mordente e senza spazi pubblici per esserlo, ruolo divenuto ancora più asfittico da quando la logica dell'Abilitazione Scientifica Nazionale, rigorosamente vincolata a specifici settori scientifico-disciplinari, reprime sul nascere ogni indirizzo di lavoro spurio che prescindano dagli steccati codificati. Insomma, rispetto alla varietà delle professioni intellettuali sperimentate con successo e con soddisfazione da Gian Carlo Ferretti tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta, mi chiedo quali opportunità concrete potrebbero offrirsi oggi ad un giovane Ferretti per coltivare un discorso critico di ampio respiro. E, postulato che la professione accademica sia ancora una delle (poche) rimaste in tal senso, mi chiedo se sia giusto accettare di inscrivere l'attività di ricerca in logiche più burocratiche che scientifiche. Se un giovane Ferretti bussasse oggi in università, giudicandola l'unico/l'ultimo spazio di ingaggio intellettuale non estemporaneo né effimero, temo infatti che sarebbe l'università a sbarrargli la strada, perché troppo ibrido, troppo militante, troppo all'avanguardia e recalcitrante agli steccati. Questa situazione accademica ha delle ripercussioni sul piano scientifico, laddove è andato istituzionalizzandosi un racconto del Novecento attraverso due distinte narrazioni: quella editoriale (dei numeri e delle case editrici), afferente ad un determinato settore scientifico-disciplinare, e quella letteraria (delle opere e degli autori), riconducibile ad un altro settore. Rimane così ancora in parte da percorrere una terza ipotesi di narrazione del Novecento letterario italiano (che era quella avviata da Ferretti) che metta in relazione l'alternarsi delle stagioni letterario-editoriali e quella

¹⁶ G.C. Ferretti, *Racconto di una vocazione* cit., p. 22.

dei movimenti culturali, che legga le opere insieme alle contingenze che le hanno prodotte, che consideri l'industria editoriale un ingranaggio ineludibile della tradizione novecentesca.

Accettare l'eredità di Ferretti significa allora mettere in discussione l'*habitus* accademico e i suoi steccati e riaprire l'ipotesi di una critica impura e combattiva che torni ad appropriarsi di un mandato di politica culturale.